ADDOMESTICARE IL MONDO E VEDERE L'INVISIBILE

Sintesi della* Tre giorni *di Armeno 2013

Alla fine di questa *Tre giorni* sento il bisogno di proporvi un momento sintetico. Come l'ho realizzato dentro di me, così lo porgo anche a voi. Lo faccio commentando un testo sorprendente, che ci consente di vedere al vivo il rapporto tra festa e vita.

Ho trovato nel capitolo 21 de *Il Piccolo Principe* un testo particolarmente opportuno, che ho avuto modo di commentare ultimamente con le mie famiglie. Il dialogo è davvero sorprendente e ci invita a un capovolgimento della prospettiva, che dichiaro subito sin dall'inizio: non bisogna partire dal rito e dalla festa per poi calarli nella vita, perché la festa così è già resa un tempo eccezionale e la vita è considerata uno spazio desolato. Bisogna riconquistare l'"intero" della vita, dentro il quale collocare relazioni, affetti, lavoro, festa, rito, e tutte le forme dell'umano. Questa la mia tesi: non è possibile vivere senza festa e senza rito. Il racconto è sorprendentemente consapevole di tale profonda unità. Ascoltiamolo.

In quel momento apparve la volpe.
"Buon giorno", disse la volpe.
"Buon giorno", rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno.
"Sono qui", disse la voce, "sotto al melo…"

All'inizio non si vede. In principio sta una voce che saluta e chiama. Per vedere bisogna che ci sia una voce che ti chiama da "sotto il melo…". Quasi un simbolo della Genesi, dell'inizio. Della genesi dell'umano.

1. L'ADDOMESTICAMENTO DEL MONDO: OVVERO IL CULTO SPIRITUALE

Il racconto si sviluppa in tre passaggi, che poi riassumerò in una conclusione sintetica di carattere pastorale. Proseguiamo la lettura.

"Chi sei?" domando il piccolo principe, "sei molto carino…"
"Sono una volpe", disse la volpe.
"Vieni a giocare con me", le propose il piccolo principe, "sono così triste…"
"Non posso giocare con te", disse la volpe, "non sono addomesticata".
"Ah! scusa", fece il piccolo principe.
Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:
"Che cosa vuol dire "addomesticare"?"
"Non sei di queste parti, tu", disse la volpe, "che cosa cerchi?"
"Cerco gli ***uomini****", disse il piccolo principe. "Che cosa vuol dire 'addomesticare'?"*
"Gli uomini", disse la volpe, "hanno dei fucili e cacciano. E molto noioso! Allevano anche delle galline. E il loro solo interesse. Tu cerchi delle galline?"
"No", disse il piccolo principe. "Cerco ***amici****. Che cosa vuole dire "addomesticare"?"*
"E una cosa da molto dimenticata. Vuol dire "creare dei legami"…

È interessante notare che nel primo passaggio per tre volte venga rilanciata la domanda: "*che cosa vuol dire addomesticare (il mondo)*?". All'invito: *"Vieni a giocare con me?"* la risposta è: *"Non posso giocare con te", disse la volpe, "non sono addomesticata".* E qui emerge la domanda dentro la quale è come rinchiuso un primo motivo musicale: *"Che cosa vuol dire 'addome-*

sticare'?" "Non sei di queste parti, tu", disse la volpe, "che cosa cerchi?" "Cerco gli uomini", disse il piccolo principe. "Che cosa vuol dire "addomesticare"?". L'addomesticamento del mondo porta con sé la "ricerca di uomini". Purtroppo c'è gente che cerca di addomesticare il mondo con un rapporto di caccia, di conquista, di sfruttamento delle cose, mettendo in campo fucili e allevando galline… Ma il dialogo ribadisce: *"Che cosa vuole dire 'addomesticare'?"*. Di fronte a ogni domanda cruciale, il racconto avrà sempre un indice linguistico che ne segnalerà il guadagno di significato: *Che cosa vuole dire "addomesticare"?" "È una cosa da molto dimenticata*. Noi non ci ricordiamo più di questo… Vedrete che questo ritornello sarà il segnale linguistico che ritornerà nel seguito del racconto diverse volte. *"E' una cosa da molto dimenticata. Vuol dire 'creare dei legami'…"*

Ecco il senso del mondo, del nostro *essere-nel-mondo, del nostro stare-al-mondo*, cioè del passare da un mondo vissuto come *caos* a un mondo sperimentato e vissuto come *cosmos*. L'addomesticamento del mondo vuol dire "creare legami". Non vuol dire di per sé, subito e solo, lavorare, cacciare, pescare¸ trasformare, capitalizzare. Ecco la prima sorpresa: il termine che fa da elemento polare a quello di "festa", a quello di "rito", non è l'esperienza del lavoro "lavoro", ma è l'"addomesticamento del mondo". Ciò significa: rendere il mondo "ospitale", rendere il mondo capace di "creare legami", certo – in prima battuta – anche e soprattutto attraverso il lavoro. Non solo però attraverso il lavoro, o meglio attraverso un lavoro, che sia un rapporto-con-il-mondo, per farlo "casa" ospitale, *oikos* e *habitat* dell'uomo e della donna, per custodirlo e coltivarlo. "Creare legami": non è sorprendente che consista in questo l'addomesticamento del mondo?

> *"Creare dei legami?"*
> *"Certo", disse la volpe. "Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi.*
> *Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno **l'uno dell'altro**. Tu sarai per me **unico** al mondo, e io sarò per te **unica al mondo**".*

Il creare legami sottrae alla genericità dell'essere-dato, gettato nel mondo, non ci fa più essere un numero replicato, una cosa, un materiale, un pezzo intercambiabile del mondo, mentre l'"addomesticamento del mondo" – come ordinamento del mondo, passaggio "dal *caos* al *cosmos*" (che è il senso della creazione di Dio e del lavoro dell'uomo, ma in genere di ogni agire umano), – costituisce il regime di reciprocità e singolarità: "io ho bisogno *di te*, tu hai bisogno *di me* ed io sarò per te *unica* e tu sarai per me *unico al mondo* (appunto!)". L'agire che istituisce reciprocità e singolarità (attraverso il lavoro, ma non solo, anche attraverso il gioco, l'arte, la cultura, ecc.: si ricordi che il brano inizia con l'invito al gioco) – mi domando – introduce una prospettiva laica o religiosa? Oppure, richiama semplicemente a un problema dell'umano, a una forma della vita? Come è possibile, dentro il mondo, acquisire la propria singolarità? È possibile raggiungerla, solo nel rapporto con l'altro, nella reciprocità con l'altro da sé. Sia chiaro questo avviene nella vita quotidiana in molti modi: nella forma eminente del lavoro, agendo, trasformando, sviluppando, lavorando. Tuttavia, l'importante è che l'uomo non produca solo risorse e ricchezza, ma crei legami di singolarità e reciprocità.

> *"Comincio a capire", disse il piccolo principe. "C'e un fiore… credo che mi abbia addomesticato…"*
> *"È possibile", disse la volpe. "Capita di tutto sulla Terra…"*
> *"Oh! Non è sulla Terra", disse il piccolo principe.*
> *La volpe sembrò perplessa:*
> *"Su un altro pianeta?"*
> *"Sì".*

È interessante che l'addomesticamento avvenga su un "altro pianeta", mentre sul pianeta Terra questo non avviene così facilmente. Avviene nel mondo delle favole, o accade nel mondo dell'umano "ideale", in una sorta di "paradiso terrestre"? Questo non accade sulla terra neppure nei posti più belli, dove se uno si guarda intorno, può intravedere che cosa sono i legami di "addomesticamento". Si tratta delle cose, del lavoro, della fatica, cioè degli oggetti "transizionali", cose su cui dovrebbe "transitare" appunto la costruzione del legame sociale. *"Oh! Non è sulla Terra", disse il piccolo principe.* Il lavoro, se non costruisce il legame sociale, serve solo per mantenersi e arricchirsi. Ma la perdita del lavoro è prima di tutto la perdita d'identità, oltre che, talvolta in maniera persino drammatica, di risorse economiche. La cosa però che fa più male, che dovrebbe di più mancare è questa: che il lavoro sia un luogo per trovarsi a casa con sé e con l'altro da sé e per costruire una casa al noi sociale. Ma questo avviene su un "altro pianeta"….

La volpe sembrò perplessa:
"Su un altro pianeta?"
"Sì".
"Ci sono dei cacciatori su questo pianeta?"
"No".

Non dimentichiamo che la "rappresentazione" consapevole dell'attività cacciatrice dell'uomo è uno degli indicatori del passaggio dalla natura alla cultura. Insieme alla rappresentazione del culto dei morti. Due rappresentazioni che riguardano la vita: il suo sostentamento e la sua durata oltre se stessa. Quando l'uomo diventa cacciatore, e quindi si rapporta con il mondo, esprime la sua prima rappresentazione simbolica, che non ritrae solo l'atto della caccia, ma la possibilità di rappresentarla come consapevolezza del bisogno di vita (cf i graffiti nelle caverne).

"Questo mi interessa! E delle galline?"
"No".
"Non c'è niente di perfetto", sospirò la volpe.

Notate la bellezza ironica che attraversa con grande finezza questo passaggio. L'addomesticamento del mondo potrebbe avere anche un suo vantaggio per così dire materiale, mentre costruisce legami. I legami fanno vivere, mentre si aumentano le risorse per vivere, ma l'accumulo delle risorse non favorisce subito un incremento dei legami che fanno vivere: nella realtà dell'addomesticamento (del mondo) purtroppo questo non si dà automaticamente.

Ma la volpe ritornò alla sua idea:
"La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un ***rumore di passi che sarà diverso*** *da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo,* ***mi farà uscire dalla tana****, come* ***una musica****. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano,* ***per me è inutile****. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato,* ***mi farà pensare a te****. E amerò* ***il rumore del vento nel grano****…"*
La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:
"Per favore… addomesticami", disse.

Se la festa è "eccezionale", la vita è "monotona". Se la festa non è l'"eccedenza" del feriale, ma ne è solo l'"eccezione", la vita diventa grigia. *Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano.* È un testo

bellissimo: se l'uomo è solo cacciatore e sfruttatore del mondo, egli ne prende per così dire il colore; se è solo consumatore, si lascia consumare e prende il volto di uno che è consumato. *E io mi annoio perciò.* Certo! Allora il sabato e la domenica bisogna fare qualcosa per non annoiarsi, per sballare, per interrompere le maglie del quotidiano: uno può anche andare a sciare, ma non è quel che fa, ma come lo fa, ciò che è decisivo. *Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata...* Potete notare che nel testo c'è forse una "torsione" un po' francese, "illuminista" appunto, dove il tema maggiore è la maggiore conoscenza ed è meno evidenziato il pratico, l'agire umano che opera in un modo diverso. "La mia vita sarà come illuminata", cioè, uscirà dal mondo delle cose da capitalizzare, da trasformare, da calcolare ed entrerà in un mondo altro…

> *Conoscerò **un rumore di passi** che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi **farà uscire dalla tana**, come **una musica**.*

C'è un rumore di passi che fa nascondere e un rumore di passi che fa uscire. Bella la metafora della tana da cui l'uomo deve uscire per addomesticare il mondo e lasciarsi addomesticare. Occorre uscire dall'appartamento in cui si vive per rendere abitabile il mondo, per guardare intorno. *E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano?* Dalla metafora della tana si passa ai campi di grano. *Io non mangio il pane e il grano, **per me è inutile**.* Osserviamo: nel mondo da addomesticare, da rendere luogo ospitale, da rendere *domus* per l'uomo e la donna, c'è anche ciò che è "inutile" per sé ad un soggetto determinato: *I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te.* Quasi a dire: il grano, inutile per me, diventa l'oggetto che mi farà pensare a te, diventa fonte di un'altra rivelazione. *E amerò il rumore del vento nel grano…"* Appare anche la seconda metafora biblica: dopo *passi*, risuona il *rumore del vento*. Esso incute silenzio, mette in sospensione l'attesa, che deve ascoltare lo stormire del vento tra le spighe. Deve rendere capace dell'ascolto e dell'accoglienza non solo dell'utile, ma del legame che genera gioia, amicizia, deva far passare dall'*uti* al *frui*. Quando si attendono i passi di ciò che ci è diventato "unico" e ci ha fatto sentire "unici", quando siamo usciti dalla tana, quando si ode lo stormire il vento tra le spighe dorate, allora c'è il silenzio da cui si genera il mondo che esplode come il "comando" di una nuova creazione:

> *La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:*
> *"Per favore… addomesticami", disse.*

Volevo fermarmi su questa prima parte del dialogo, sul primo momento, quasi tornando a ritroso per farvi vedere gli snodi di questa prima scena. Il luogo più sintetico, in cui porre il problema della "festa", del "rito" e della "domenica" è, appunto, il carattere non separato (da "oasi sacra") della "festa/domenica" rispetto alla vita, ma è l'unità del mondo e della vita. Se il rito è già fuori dalla vita, se c'è una vita senza rito, se c'è una vita senza festa, se c'è una vita senza domenica... è chiaro che la festa e la domenica saranno per forza un'oasi sacra, un intervallo, e il resto sarà una landa di ululati solitari, dove tutto appare uno, nessuno, centomila.

C'è un bel testo sul sabato di A.J. Heschel che afferma: «per voi occidentali la festa è l'intervallo tra due fatiche, per noi ebrei è il tempo dove l'uomo celebra che è "signore" del tempo», che è fatto per creare legami, anzi per vivere la comunione.

Il primo snodo in cui si addomestica il mondo è fondamentale, anche per dare senso al lavoro, perché anche quello più ripetitivo sia un lavoro buono. Diventa "buono", se è fatica, travaglio, trasformazione dell'uomo che non accumula solo beni, ma che crea legami. Creare legami muta anche la qualità della produzione dei beni e, mutandone la qualità, crea sempre più legami nuovi e diversi, sennò diventa veramente solo lavoro funzionale, che trasforma anche noi in una "funzione". Se, invece crea legami, aumenta il livello del patto sociale, il rapporto di umanità con l'altro e con sé. I rapporti di lavoro devono creare più umanità anche fra coloro che lavorano.

Poi, l'addomesticamento del mondo fa crescere due esperienze (quella della singolarità e della reciprocità, la seconda che fa crescere la prima) che producono quasi una "ri-definizione" del mondo, fanno passare alla nuova esperienza del mondo come mondo "vissuto". I passi attesi, la brezza del vento e il grano dorato – che per la volpe erano inutili – da questo momento, invece, diventano richiamo a un altro, che è diventato "unico". Esperienza della singolarità e della reciprocità sono gli assi del legame sociale, la trama dei rapporti con l'altro, su cui tessere il racconto della vita insieme per rendere il mondo ospitale.

Dobbiamo operare una trascrizione teologica di questa prima parte del dialogo. Sovente si dimentica che dal punto di vista teologico il momento sintetico della riflessione sul culto, non è il culto *rituale*, ma il culto *spirituale*. Nella Lettera ai Romani, all'inizio del capitolo 12, c'è un testo sovente dimenticato: «*Vi esorto dunque fratelli per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente* (sostituite alla parola "corpi" l'espressione "vita quotidiana"), *santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale! (logikè latreia)*: è la vita offerta che è culto con un *logos*, vita che ha un senso, che è piena di valore. *Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.* Normalmente questo nel mondo non si vede, non appare. Bisogna che ci sia una voce che ti chiami, che ti scovi sotto il melo, che cominci a farti guardare il mondo in modo addomesticato. Attenzione! Questo è solo il primo passo, il quadro di sfondo; ma lo sfondo è importante. Dobbiamo ritornare a predicare che i giorni feriali siano luogo di senso, momento d'incontro, spazio di umanità, rapporto di prossimità, tempo di attenzioni, luogo di vicinanza, che arrischia anche di prendere in considerazione una cosa per me inutile, perché mi ricorda te. Non saprei dirvi se la metafora della volpe significhi questa cosa, perché l'immagine della volpe è ambivalente. So però che la vita ha bisogno come condizione di verità il culto *rituale*. Perché la vita non sia monotona, ma addomesticata, c'è bisogno del rito, c'è bisogno della festa, c'è bisogno della domenica. Lo vedremo tra un momento nel seguito del racconto. Ma perché i sei giorni non siano semplicemente "abbandonati a satana", il rito (culto *rituale*) diventa condizione di verità della vita (culto *spirituale*). Già nel cambio di sguardo, già nel passaggio dall'*uti* al *frui*, la vita è culto "spirituale", è agire nel *logos*, è un'azione che ha un senso, perché non scambia solo cose, ma offre il proprio corpo come tempo e spazio di ospitalità all'altro. Fin quando noi non presentiamo così la vita come culto spirituale, dove bisogna aver tempo, avvicinarsi, attendere, preparare, il resto che noi faremo e saremo sarà solo un'aggiunta "eccezionale". Il culto *rituale* è necessario e porta a compimento il nostro stare al mondo come culto *spirituale*.

2. LA SUA CONDIZIONE DI VERITÀ: OVVERO IL CULTO RITUALE

Adesso leggeremo quanto ho anticipato pocanzi, nel racconto – che è molto più efficace – perché prende dalle risorse del linguaggio simbolico.

> *"Volentieri", rispose il piccolo principe, "ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose".*
> *"Non si conoscono che le cose che si addomesticano", disse la volpe. "Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono* ***mercanti di amici****, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!"*

Non dimentichiamo che molti filosofi, anche antichi, hanno scritto sull'"amicizia": non c'è un rapporto sociale che non preveda e non sia preceduto da relazioni fraterne, amicali. Se voi pensate al termine "fraternità", vi viene in mente subito questo: siamo tutti "uguali". Tutto ciò è di una banalità estrema. L'eguaglianza esprime il livello minimo dei diritti, ma non introduce l'affascinante campo delle relazioni morali e religiose. La fraternità, invece, è sempre un legame

positivo e in positivo. Ascoltiamo ora il testo cosa dice: gli uomini sono mercanti di cose già fatte, di materiali da scambiare. Addomesticare però vuole dire creare un legame amicale, e pertanto non esistono "mercanti di amici" (è bellissimo…e per fortuna!). Ecco la sorpresa e lo stupore: *addomesticami se tu vuoi un amico!*

> *"Che bisogna fare?" domando il piccolo principe.*
> *"Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe. "In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino…"*

La prima cosa da sperimentare è che per fare un amico bisogna istituire una distanza (fare spazio) e bisogna essere pazienti (avere tempo). Leggiamo con sorpresa le istruzioni della volpe che descrivono i passi che vanno dall'appostamento a un graduale accostamento. Sedere lontano, guardarsi con la coda dell'occhio, stare in silenzio, non dire nulla, sentire il pericolo della parola come fonte di malinteso. Brano di inaudita finezza: la relazione all'altro può diventare minacciosa, ci appare come promessa solo se lasciamo all'altro lo spazio (*sederai un po' lontano*) e il tempo (*ogni giorno un po' più vicino…*) per "udire" veramente la sua voce e poter guardare senza intrusioni il volto dell'altro. Sembra una bellissima descrizione di ciò che la fenomenologia di Edith Stein descrive come "empatia": è l'esperienza che tu non sei me, non sei il mio "doppio", il mio io "allo specchio". Io non posso assorbirti nel mio orizzonte e nel mio sogno! Le stesse parole possono essere una fonte di malintesi. C'è il tempo (che non può essere abbreviato) dell'accostamento graduale e del corteggiamento furtivo, della conoscenza stupita e dell'attesa paziente, del rinvio e dell'accoglienza, del tacere e del balbettare, per addomesticare l'altro non come cosa, ma perché si crei il vero "legame", unificante e singolarizzante! Bisogna aspettare l'"indomani"…

> *Il piccolo principe ritornò l'indomani.*
> *"Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora", disse la volpe. "Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore… Ci vogliono i riti".*

La relazione del prof. Riva ha già anticipato molti elementi sul rito. Qui nel dialogo il tema viene ripreso con una potenza sim-bolica inimmaginabile. Il rito ha bisogno di un tempo determinato, dev'essere ripetuto, per suscitare attesa e preparazione. Il rito è un tempo "reso sacro" (sacrificato), un momento separato, un tempo scandito e con un ritmo certo. Ha bisogno di avvicinamento, di preparazione temporale e di disposizione del cuore. Abbiamo qui una sorta di pedagogia dell'approssimazione al rito, della sua attesa, della sua preparazione, dell'agitarsi che suscita la predisposizione dei gesti e l'inquietudine dell'attesa, la nostalgia del venire dell'altro, che s'infiltri nello spazio del sempre identico e nel tempo dell'uguale ritorno e che faccia presentire il "prezzo della felicità". Non basterebbe una lunga trattazione per illustrare l'aspetto e-mozionante dell'attesa im-paziente che il rito richiede. Mi domando: la nostra festa, la domenica, l'eucaristia è attesa con questo spirito? *Mirabile visu et auditu*: quante potenzialità inespresse ha il rito, se non è ridotto a partecipare a una cosa, ma è vissuto come incontro con l'altro che attendo e con l'altro che mi "sorprende". Una realtà che mi prende-come-da-sopra e che dischiude la fatica di ogni giorno per mutarla nell'incontro che ci dona "in cambio Lui stesso"!

> *"Che cos'e un rito?" disse il piccolo principe .*
> *"Anche questa è una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno*

meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza".

Il rito è ciò che fa il tempo diverso, ha un carattere di eccedenza, impone uno spazio, ha bisogno di tempo, di ripetitività sicura. Proprio in quanto ritorna in un tempo determinato, strappa i giorni e i tempi dall'essere tutti eguali. L'addomesticamento "ha bisogno del rito", ma non come diciamo noi sovente affermando che la vita "si esprime nel rito", "quando uno si sente"…. Il rito non ha solo funzione espressiva della vita già piena di senso, ma dà senso (*logos*) a una vita che altrimenti sarebbe solo mercantile, puro scambio di beni, ma non legame tra persone. Il rito è momento intrinseco dell'addomesticamento del mondo. Per riferimento al rito *cristiano*: noi dovremmo avere il coraggio di dire che la messa va ripetuta, una volta la settimana, deve avere uno spazio certo e un tempo atteso, perché altrimenti *i giorni si assomiglierebbero tutti*...

Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l'ora della partenza fu vicina:
"Ah!" disse la volpe, "... piangerò".
"La colpa è tua", disse il piccolo principe, "io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi..."
"E' vero", disse la volpe.
"Ma piangerai!" disse il piccolo principe.
"E' certo", disse la volpe.
"Ma allora che ci guadagni?" "Ci guadagno", disse la volpe, "il colore del grano".

Vedete che, letto con calma, il dialogo raggiunge qui il suo secondo vertice emotivo e conoscitivo. Se l'avessimo pensato consapevolmente il racconto non sarebbe venuto così bene: *"Ci guadagno", disse la volpe, "il colore del grano".* Espresso con la lingua del "guadagno", il rito fa accedere al colore dorato del grano, la cosa più in-utile per la volpe, ma l'unica cosa che fa scoprire il "prezzo della felicità". Si guadagna una cosa che non può essere comprata, il cui acquisto ha la forma del dono ricevuto, del "prodigioso scambio" (*admirabile commercium*) tra la nostra povertà e la sua grandezza. Il guadagno ha la forma di un colore, che muta la luce con cui viviamo il nostro tempo: c'è un tempo *cronologico* e un tempo della *memoria*. Il tempo cronologico è suddivisibile in parti tutte uguali: è noioso; il tempo della memoria può essere anche un'ora sola, a cui si può dedicare tutta una vita e per il quale non basta un romanzo intero per raccontarla. Occorre educare attraverso il rito e la festa a tale esperienza del tempo. Il nostro grande problema è dar parola alle esperienze della gente. Forse le donne e gli uomini di oggi hanno bisogno che qualcuno li aiuti a dar parola a questo im-pensato, in-espresso e in-attuato della loro vita. Senza parola il mondo non è veramente addomesticato. Ma non ogni parola addomestica: la parola può essere fonte di malintesi. Deve essere la parola della promessa…

Le parole riportate dalle relazioni dei gruppi di questa mattina erano molto belle: sarebbe interessante poterle raccogliere e, intorno a Pasqua, riassumerle in cinque o sei cartelle, dove cogliamo il frutto sintetico della ricca riflessione di quest'anno. E, così, anche tutte le decisioni pratiche che dovremo prendere si collocheranno in tale contesto più ampio. La questione della rivisitazione della festa e delle sue forme pratiche deve scontare una grande pazienza, perché noi abbiamo abituato la gente così: la messa della domenica doveva essere nel posto più vicino e più comodo e adesso diventa improvvisamente difficile poter fornire ancora una presenza così a buon prezzo. Ma la nostra non potrà essere solo un'operazione di amputazione, se non sarà riempita da un'esperienza ricca della festa, della domenica e dell'eucaristia domenicale che ritorni a essere il centro della vita e della settimana.

3. L'INVISIBILE CHE CHIAMA: OVVERO IL MISTERO TEOLOGALE

Approdiamo finalmente al passo famoso per cui il *Piccolo principe* è diventato famoso. È sorprendente che si trovi in questo capitolo e in questo quadro: il segreto dell'invisibile, con il dono che esso porta con sé. I primi due passi compiuti (l'addomesticamento del mondo e la necessità del rito) approdano all'ultimo passo, salgono su questa vetta altissima. Essa ci fa scoprire il mistero Santo di Dio, ma la sua scoperta avviene dentro le fibre dell'esistenza, all'interno del nostro creare legami, dentro i tempi e i luoghi della vita. Sarebbe bello andare a vedere come questo capitolo 21 dell'opera si colloca nella trama narrativa dell'intero dialogo.

Poi aggiunse:
"Va' a rivedere le rose. Capirai che la tua rosa è unica al mondo. Quando ritornerai a dirmi addio, ti regalerò un segreto".
Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.
"Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente", disse. "Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto un mio amico e ora è per me unica al mondo".
Le rose erano a disagio.
"Voi siete belle, ma siete vuote", disse ancora. "Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi assomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparata col paravento. Perché su di lei ho ucciso i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa".

E ritornò dalla volpe.
"Addio", disse.
"Addio", disse la volpe. "Ecco il mio segreto. E' molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi".
"L'essenziale è invisibile agli occhi", ripeté il piccolo principe, per ricordarselo.
"E' il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante".
"E il tempo che ho perduto per la mia rosa…" sussurrò il piccolo principe per ricordarselo.

"Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile ***per sempre*** *di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa…"*
"Io sono responsabile della mia rosa…" ripeté il piccolo principe per ricordarselo.

Procediamo all'ultimo passo, al momento più intenso, che ci apre lo guardo e l'agire verso l'"alto". Un rito vissuto sullo sfondo di un mondo che crea legami genera cura, crea eticità, fa crescere responsabilità, Ma la prima forma di responsabilità non è l'impegno, bensì è la cura a proteggere il carattere simbolico dell'unicità della rosa (e della volpe) che agli altri appare una, nessuna, centomila. Tutti i *refrain* che ritornano nel dialogo finale con la volpe, ci mostrano che il *Piccolo principe* ripete, quasi impara, un linguaggio nuovo. Ciò, però, avviene dopo l'apparente digressione dell'andare a vedere le rose. La cura della rosa come la "propria" rosa, dischiude e prepara lo sguardo e il cuore all'invisibile. La rosa diventa la "tua unica rosa al mondo", quando viene innaffiata, protetta, riparata dalle avversità, persino ascoltata parlare e tacere. Le altre rose sono belle, ma sono vuote: *"Non si può morire per voi*. Solo la rosa oggetto della "cura" consente di compiere l'ultimo tratto alla vista e al cuore: permette di "vedere l'invisibile". Non è solo un

vedere, ma è anche un agire, un sacrificarsi per il mistero Santo di Dio! L'essenziale invisibile non si dà solo a vedere al cuore, ma si dona anche per suscitare responsabilità, per *risponderne*!

> *"Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile **per sempre** di quello che hai addomesticato.*

Ecco la verità dimenticata, l'altra faccia della festa e del rito, perché la vita sia veramente culto spirituale, esistenza nell'agape, vita nello Spirito. L'addomesticamento del mondo che crea legami prende la forma della *communio sanctorum*, che crea le cose e le persone sante! Tu non solo rispondi alla "tua" rosa, ma "ne" rispondi, tu diventi responsabile della ***tua*** rosa ***per sempre!*** Alla fine compare il tratto di assolutezza virtualmente presente nell'addomesticamento del mondo. È l'invocazione del tempo "compiuto", del "per sempre", che l'uomo deve accogliere come dono dall'alto, da ciò che è invisibile agli occhi e non si può vedere e accogliere che col cuore. Fino all'ultimo scambio dialogale, che s'imprime come un mormorio leggero nell'orecchio di ciascuno di noi.

> *Tu sei responsabile della tua rosa…"*
> *"Io sono responsabile della mia rosa…" ripeté il piccolo principe per ricordarselo.*

Su questa battuta finale termina il nostro capitolo e il nostro percorso: la vita come culto spirituale che ha nel culto rituale, nella festa e nella domenica, la sua condizione di verità termina con questo appello a ciascuno: *Tu sei responsabile della tua rosa!* È un appello che produce un'eco interminabile (…*per ricordarselo*) nella nostra memoria: *io sono responsabile della mia rosa!* Ecco il ritornello responsoriale che fa l'uomo capace di essere "risposta" alla Parola che lo chiama e lo evoca alla vita. Si dice nelle lingue anglosassoni: l'uomo è risposta (*Ant-wort, answer*) perché è nel suo essere e nel suo agire un'"eco" alla Parola (*Wort, word*).

Concludiamo. Il mistero di Dio, l'eccedenza di cui parlano tutti i testi della liturgia e che si rende presente nelle forme pratiche della vita, ha bisogno della cura, altrimenti l'invisibile non solo non si dà a vedere ma, soprattutto, non si dona per rendere possibile il nostro "fare". Quest'ultimo verbo (*fare*) è assai ambivalente, perché del "fare" noi abbiamo un'immagine univoca: quella del *facere*. In latino ci sono però due modalità dell'agire, tra loro fortemente intrecciate. La prima è il *facere*, che è l'agire che elabora i mezzi in ordine agli scopi. È l'agire che presiede al sapere scientifico, che diventa poi efficacissimo nel sapere tecnico. Dobbiamo renderci conto, soprattutto gli insegnanti di religione e i sacerdoti, che noi abbiamo il 90% della gente che quando ci sente parlare, quando ci ascolta e ci avvicina pensa a questa modalità del fare. Noi stessi – che siamo figli di questo tempo – quando sentiamo il verbo fare pensiamo a questo tipo dell'agire, l'agire cosiddetto "strumentale", che ha nel mondo odierno un'enorme efficacia e successo, soprattutto oggi, nei campi delle scienze umane. Il secondo tipo del fare è l'*agere*, che è l'agire in rapporto al senso delle cose e del soggetto che si decide attraverso questo agire, scegliendo non solo che cosa fare, ma decidendo anche il senso del suo agire e quindi della sua responsabilità. Il senso non si dà solo a conoscere, non dà solo da pensare, ma chiede di essere scelto, dona tempo per agire. Il senso delle cose ti muove, esige la cura, la persona, la prossimità, la vicinanza, il tempo interminabile. Chi si prende cura dei ragazzi, chi educa gli adolescenti, chi accompagna i giovani, chi segue le famiglie, chi ha cura dell'anziano…: tutte queste forme diventano generatrici di senso e di vita, oppure sono portatici di tristezza e di morte. È il perdere tempo per l'altro (ma che non è un tempo perso), che te lo rende unico e per cui tu diventi unico. Che rende il tuo tempo pieno, e costruisce la tua vita in pienezza! A questo segue la memoria della responsabilità di fronte al mondo. In essa è virtualmente presente anche il "per sempre", la responsabilità che costruisce vocazioni per sempre: *io ne divento responsabile per sempre*. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato!

Il percorso antropologico che abbiamo fatto è accessibile a tutti e ha dischiuso il percorso teologico: non ne è un momento previo, ma è un momento interno alla fede. Possiamo arrivare al segreto del mistero, ovvero alla forma cristiana del mistero, solo se la responsabilità che nasce dalla singolarità che addomestica sul mondo si sporge sino a rispondere a ciò che è invisibile agli occhi ed è inesauribile per il "cuore". Secondo il senso biblico della parola "cuore", è parola rivolta alla *libertà che si affida*.

Questo è il messaggio forte che portiamo a casa da questa tre giorni: oggi non c'è nessun soggetto sociale in Europa che può permettersi di avere il 10% delle persone ogni settimana, che dedicano uno spazio e un tempo per fare questa esperienza, per ri-addomesticare il mondo attraverso la forma del rito, della festa, della cura, della carità. È un'opportunità che dovrebbe attraversarci come un brivido tutte le vigilie della festa. Attenzione però: l'eucaristia domenicale e la festa sono un rito semplice, persino disarmante. Sul messale tutto è già pronto. Occorre invece preparare la festa e la domenica come tempo e come spazio per ospitare il mistero. Dobbiamo reinsegnare a noi stessi a far spazio al mistero santo di Dio nella pasqua di Gesù.

Il rito è una cosa delicata, è un'azione, nella quale, se una parte diventa debordante, uccide tutte gli altri momenti. La gente capisce benissimo questa regola, quando dice: io vado in quella chiesa perché c'è il prete che predica bene, c'è un coro che canta in modo splendido, c'è una liturgia spettacolo che fa happening, oppure c'è un modo di celebrare che evoca l'esotico e il misterioso. Identifica la messa con la predica, la sceglie in base al predicatore, al coro o al senso di mistero che produce. Difficilmente sarà l'insieme del rito che verrà sperimentato come il grembo che ospita il mistero di Dio. Le forme pratiche dell'agire cristiano sono il rito e la carità, il culto e l'amore fraterno: esse non esprimono una fede già in salvo, perché senza culto e carità la fede è incerta e timorosa, così come senza i gesti dell'amore, l'amare è sentimentale ed emozionale. Il rito e la carità, il culto e la cura sono le due forme pratiche della fede che costruiscono la chiesa e addomesticano il mondo. Questo – niente meno che questo – è in gioco nel celebrare il *Giorno del Signore!*

+ Franco Giulio Brambilla